Ero seduto su una roccia, spaccata al modo di un sedile di pietra a formare un diedro, con seduta orizzontale e schienale verticale, un po’ inclinato. Il profumo di resina dei pini tutt’attorno era intenso, l’aria era fresca a metà mattina e tutto il mondo si riduceva ad uno stretto sentiero di montagna, fra il verde dei pini e il marrone della loro corteccia e, guardando un po’ più in su, nell'azzurro del cielo.

Più avanti, il sentiero raggiungeva il crinale della montagna, nella luce del sole, lo superava e scendeva per un po’ sull'altro versante, per poi inerpicarsi sul fianco del monte, con un lungo giro, salendo molto in alto, e giungendo sul lato opposto della valle e continuando fino a che una seraccata di ghiaccio non lo sbarrava.

Il ghiacciaio scendeva luccicante sulla morena e quasi lambiva il fondovalle: quella seraccata di ghiaccio era la mia meta.

Era ormai l’una passata quando ci arrivai, sudato e accaldato.

Sedetti al sole, appoggiato con la schiena a un enorme masso poco discosto dalla neve. Il caldo era addolcito da una lieve brezza che scendeva dal ghiacciaio e l’aria era quasi immobile e trasparente. Regnava un gran silenzio.

Si sentiva di tanto in tanto solo il fischio di una marmotta, giù in basso, e il gracchiare di un corvo che volava senza quasi muovere le ali sulla mia testa.

Tirai fuori dal sacco il mio panino.

Poco più in là, scorreva un piccolo rivo d’acqua di fusione: l’ideale per la mia borraccia tutta ammaccata, piena di vino profumato.

In quella pace e in quel silenzio, rotto solo da qualche seracco che crollava e dall'acqua che gorgogliava e da quel nero corvo che reclamava qualcosa anche per sè; con gli umori del vino che scorrevano per le mie vene, la mente cominciò a vagare liberamente, senza alcuno sforzo, fino a che il sonno prese il sopravvento.

… Sognai di essere in una grande piazza, c’era un vento freddo, il cielo era cupo, qualche carta svolazzava a mezz’aria, stava imbrunendo.

La piazza era circondata da misere case, come quelle popolari degli anni sessanta: tutte uguali, grigie e piatte, con piccionaie per finestre e balconi scrostati; c’erano dei panni stesi, scuri e pesanti, forse di lana.

Capannelli di gente qua e là.

Parlavano, ma era solo un brusio, e si spostavano impacciati e a fatica, con estrema lentezza.

 I contorni sfumavano lentamente e la punta del naso e delle dita cominciava a dolermi per il freddo.

Quel parlottio monotono mi risvegliava i ricordi di una veglia funebre, non una voce più forte, non una risata: tutto pareva muoversi al rallentatore.

Una leggera nebbia stava calando. I contorni dei palazzi si intuivano a malapena, spettrali nella luce gialla dei lampioni, che si erano accesi proprio allora. Il vento non riusciva a spazzare la foschia, se non a tratti.

Mi diressi verso il centro della piazza.

Più mi avvicinavo, più mi pareva che qualcosa fosse fuori posto, stonato.

La vista piano piano si schiariva, riuscivo a distinguere i volti: da tutte le parti, dovunque mi girassi, vedevo solo vecchi. Dappertutto, solo vecchi!

Uno di essi lasciò il gruppo e mi venne incontro. La pelle del viso era giallastra e tesa come quella di un tamburo, sugli zigomi affilati e costellata di puntini neri. La cornea era gialla, com’è quella dei malati di fegato, e lo sguardo era acquoso e opaco, di chi ha la cataratta; sembrava febbricitante, e una sottile rete di capillari arrossava la cornea stessa. Il viso era allungato, equino, e un mento sottile e pronunciato sporgeva sotto la bocca semiaperta, che lasciava vedere pochi denti anneriti.

Il naso era lungo, sottile, un po’ storto, con lunghe narici strette. La fronte mostrava vecchie e profonde rughe.

Aveva una barba di qualche giorno, trascurata, con peli ispidi, grigi. Folte e cespugliose sopracciglie si protendevano sopra l’arco delle orbite, e alcuni peli ricurvi penetravano orribilmente nella pelle, sopra le palpebre.

I capelli erano lunghi, radi e unti, e lasciavano scoperta la parte più alta del cranio, dove macchie scure disegnavano una carta geografica assurda. Le mani erano magre e adunche, percorse da grosse vene bluastre.

Indossava un cappotto che giungeva fin quasi a terra, e dei jeans sporchi e sdruciti.

Le scarpe da ginnastica erano vecchie, scalcagnate e bucate sopra gli alluci.

Mi si avvicinò con fare cordiale, con un ghigno che voleva essere un sorriso; a distanza di un metro cominciai a sentire l’odore del sudore rancido e di un alito che puzzava in maniera incredibile, da far vomitare. Mi circondò le spalle con un braccio, mentre cercavo inutilmente di scostarmi e mi disse:

“Vieni, vieni, amico!”.

Mi spinse debolmente verso il lato destro della piazza, dove un gruppetto formava quasi un circolo.

Cercai di vedere fra le teste. Nel mezzo, due persone, un vecchio e una vecchia, si strattonavano. L’uomo tirava per i capelli la donna, che era ormai quasi a terra, sui ginocchi e con le braccia protese, nel tentativo di allontanare il vecchio e liberarsi dalla sua presa, cercando, nel contempo, di togliergli una borsa sdrucita che questi le aveva preso.

Il foulard sulla testa della donna era finito quasi davanti ai suoi occhi, e formava un anello attorno ai capelli, lunghi, grigi e unti, che l’altro stava tirando. Da una narice colava un moccolo assieme a del sangue, dove lui l’aveva colpita. La gonna larga era strappata, sotto alle ginocchia, che strusciavano sull’asfalto, lasciando dietro di sé una traccia rossastra. Da un tascone sul fianco usciva un lurido fazzoletto, che cadde a terra. Il vecchio dette uno strattone più forte, un sorriso cattivo gli illuminò per un attimo il viso. La donna urlò e cadde, del tutto distesa. Le sue mani tentavano inutilmente di riprendersi la borsa, che era ormai fuori della sua portata. L’uomo si allontanò di qualche passo, sollevò la borsa come fosse un trofeo e scappò, facendosi largo fra la folla.

Tutto durò pochi istanti. La gente aveva osservato la scena, incitando l’uno o l’altra; bestemmiando, felici o tristi, secondo chi stava prevalendo. Al termine ci furono gridi di ‘bravo, ammazzala, strappale i capelli a quella strega’.

Poi il gruppetto si scompose e ciascuno si mosse, senza una meta precisa, verso altri assembramenti o verso casa.

 “Ma che fanno? Perché si picchiano? E la gente sta a guardare, così come se fosse uno spettacolo!?”

“Sì, è l’unico nostro divertimento, devi capire!”

“Ma capire…che cosa? Sono due vecchi e una è una donna! Cos’è, che state facendo? Cosa c’è da capire?”

“Sono due vecchi, è vero. Ma guardati intorno…cosa vedi? Guarda bene! Vecchi e vecchi. Uomini, donne…tutti vecchi!”

“Sì, va bene, ma perché si picchiavano, cosa c’era in quella borsa?”

Nel frattempo camminavamo verso il centro della piazza, il vecchio sempre con un braccio sulle mie spalle. Mi pareva, ma certo era solo una mia impressione, che avesse quasi stretto la presa, che mi tenesse più vicino al suo fianco. Sfioravamo corpi avizziti, sdentati, storpi. Tutti mi guardavano di sottecchi, con occhi luccicanti di piacere e con malcelata curiosità. Alcuni, dopo averli incrociati e dopo esserci allontanati di qualche passo, si voltavano di proposito e ci fissavano spudoratamente; anzi fissavano me.

“Quella donna avrà raccattato qualcosa da mangiare, chissà dove, mi spiegava il vecchio, sempre guidandomi verso il centro della piazza. Voleva tenere tutto per sé, la baldracca, e allora, giustamente, qualcuno che se n’è accorto, ha rimediato al suo egoismo”

“Non capisco…se era roba sua…forse stava andando a casa, forse voleva fare una piccola sorpresa alla figlia… o ai nipoti…”

“No. Che figli e nipoti! Non ci sono più figli o nipoti, non vedi?”

“Che vuoi dire?” mentre una specie di intuizione, orribile, si faceva strada lentamente nel mio cervello.

 “Noi siamo gli ultimi, gli ultimi nati. Dopo di noi non ne sono più venuti altri”

Cioè? Da cinquant’anni almeno non nascevano più bambini? Ma dov’ero finito!? Stavo impazzendo?

“Ormai sono decenni che non si vedono più bambini giocare e urlare per le strade. Con difficoltà riusciamo a ricordare com’eravamo noi, quando si era fanciulli; ma è sepre più difficile! Il tempo passa e la memoria fa sempre più fatica a tornare a fatti così in là nel tempo. Ormai ci sembra di essere stati sempre vecchi, della gioventù non ci importa più, è solo una parola”

“Non vorrai farmi credere che non ci sono più bambini in tutto il mondo!?”

 “Già, proprio così, è proprio così”

“Ma che dici, e…..perchè?”

“Non si sa…”

Strano: cominciavo a credere a questa follia.

“Un’epidemia, è forse scoppiata un’epidemia? O qualche strana mutazione genetica, qualche virus che ha reso le persone sterili… cosa?”

“Niente di tutto questo. A un certo punto la gente, me compreso, ha smesso di fare figli”

“Ma… perché?”

“Chi lo sa? E’ difficile rispondere, ce lo siamo chiesti anche noi, più e più volte. La gente, quelli come me, ha semplicemente smesso di pensare ai figli, nessuno voleva più farne.

C’erano troppe cose in ballo: una cena fuori, un film da vedere, congressi di lavoro, carriere, ferie tranquille senza l’affanno di pargoletti puzzolenti, il bisogno irrinunciabile del proprio spazio vitale, l’esigenza imprescindibile di pianificare un viaggio, un compleanno da festeggiare con gli amici, leggere con un po’ di tranquillità, sdraiati sul divano la sera, dopo il lavoro – anche se i libri hanno cominciato a diventare sempre più rari nelle case – una totale mancanza di assistenza per le famiglie, tante cose messe insieme… E per i figli…ci sarebbe sempre stato tempo, la vita è lunga… Ed eccoci qua!

Ma la gioventù è un attimo e passa in fretta; anzi, è già passata!

Così gli anni sono volati, abbiamo scelto la vita che ci piaceva, sembrava dovesse durare per sempre… quando ci siamo accorti che era troppo tardi, avevamo ormai le nostre abitudini e, peggio di tutto, eravamo diventati vecchi!

Qualcuno di noi cominciò a pensare che forse eravamo pazzi, si formarono dei comitati per la salvezza dell’umanità. Andammo avanti così per un po’, ma ormai si era imboccata una strada senza ritorno, era troppo tardi!

Siamo gli ultimi rimasti, forse era questo il destino: estinguersi per morte del desiderio, un po’ come la morte termica dell’universo”

Nel frattempo, camminando lentamente, eravamo arrivati quasi al centro della piazza. Sull’altro lato si intravedeva, nella nebbia sempre più fitta e nel buio della sera che sostituiva il giorno, un muoversi frenetico – se così possiamo dire - di corpi: uomini e donne indistintamente, che ammucchiavano tavole di legno sbrecciate, pezzi di stoffa, legnetti. Ci avvicinammo, e vidi che la gente cercava, con foga e apprensione, di accendere un fuoco. Ai lati della catasta venivano posti due grossi treppiedi e, su di essi, un’asta di ferro, lunga, veniva incastrata: uno spiedo piuttosto rozzo!

 “E per mangiare, vestirvi, produrre elettricità…tutte cose normali per la vita di ogni giorno, come fate?”

“Ci arrangiamo come possiamo. Hai visto poco fa quei due che si picchiavano. Si trova ancora qualcosa da mangiare, sempre più di rado. Del resto, come vedi, non ci sono persone grasse, qui intorno. Anche perché i grassi….”

La frase rimase sospesa, ma il tono era preoccupante, mi sembrava pieno di sottintesi.

“Di tanto in tanto capita qualcuno come te, ma sempre più raramente, ormai. Credo che siate gli ultimi degli ultimi nati, un vero colpo di fortuna!”

Frattanto, questi miserabili, come in un film al rallentatore, si erano avvicinati e, senza che me ne accorgessi, erano tutto intorno a noi.

“Abbiamo un nuovo amico, ragazzi. Oggi è festa!” diceva la mia guida. Erano sempre più vicini, le facce ardevano di cupidigia, sorridenti con quelle bocche sdentate. Ma era più un ghigno che un sorriso.

Mi sentii stretto in un cerchio di vecchi puzzolenti, mani adunche mi afferravano e mi spingevano verso il falò. Qualcuno stava tirando fuori da un borsone un coltello sottile, che brillava al riflesso della fiamma.

Era ormai notte. Figure indistinte si muovevano attorno al fuoco e lo rimestavano. Il legno scoppiettava e faceva rabbrividire, mentre faville salivano verso il cielo, assieme a un fumo nero.

Volevo andarmene, spingevo questa folla affamata che mi strattonava e mi soffocava. Mi misi a urlare:

“No, che fate, non è vero niente, lasciatemi! Aspettate, aspettate un momento…sentite? Li sentite? Sono urli di bambini, risate. Non è vero che non ci sono più bambini, sentite come strillano!”

Mi svegliai da quel sonno, ritrovandomi appoggiato al pietrone a lato del ghiacciaio. Vicino a me c’erano due corvi che gracchiavano lottando per un pezzo di pane. Un senso di oppressione mi riempiva il cuore, quasi di angoscia. Per fortuna si era trattato solo di un brutto sogno!

Era pomeriggio inoltrato e l'aria stava rinfrescando: meglio tornare, prima che facesse buio.

Non riuscivo a rendermi ben conto di dove fossi, come quando ci si sveglia da un sonno profondo.

Erano ormai calate le tenebre mentre guidavo verso casa.

Attraverso il vetro davanti vedevo il cielo nero e la fascia fosforescente della via Lattea.

Correvo sulla strada, buio tutto attorno, stupito della bellezza della notte.